

UNA RIVISTA COME UNA CITTÀ

di

Guglielmo Petroni

Ogni volta che mi capita sotto gli occhi una qualsiasi riproduzione di quel dipinto di Jan Van Eyck, che si trova alla National Gallery di Londra e rappresenta gli sposi lucchesi Giovanni Arnolfini e Giovanna Cenami che, verso il 1450, si trovavano a Bruges; ultimamente li ho incontrati nello straordinario libro di Mario Praz, « Scene di Conversazione », inclusi quale prototipo d'un certo genere di *conversation pieces*; ogni volta, dicevo, indipendentemente dalla suggestione dell'opera d'arte e da quell'atmosfera nella quale par di sentire il tempo serenamente fermo ad un momento irripetibile e quotidiano, debbo meravigliarmi del magnetismo che esercitano su di me quelle due figure, della familiarità con cui mi sento guardato da quei due volti. Cercando di capire m'è parso d'intendere che a osservare quei due personaggi immersi nella tenera luce della bellissima casa, provo lo stesso repentino sentimento che capita quando, davanti ad una vecchia fotografia tutt'un tratto resuscita qualcosa del nostro passato che riconosciamo, ma non riusciamo bene a definirne i contorni attenuati, ma anche qualificati dalla contemporaneità tra il ricordo e le emozioni che ne derivano.

Saranno quei nomi familiari anche oggi ad ogni lucchese? Saranno quei volti così nostrani che par d'averli incontrati più volte al passeggio di via Fillungo? Sarà che quei due, con quell'arietta domestica e raffinata, verso

la metà del '400, là a Bruges, magnificamente integrati nell'ambiente, facendo affari d'oro, ricevendo il cavalierato dalle mani del duca Filippo il Buono, facendo parte della confraternita dell'Albero secco, in definitiva eran rimasti così lucchesi che perfino l'ambiente colmo di simboli fiamminghi sembra assimilarsi alla chiusa e silenziosa intimità di certe case lucchesi che, almeno fino a trenta anni fa, erano ancora come alcuni secoli addietro e come noi le conosceremo così bene? Sarà insomma quello che non so, ma sicuro è che i due sposini per me son di casa.

I lucchesi sono un fenomeno piuttosto particolare anche nel contesto delle altre cittadinanze toscane; me ne resi conto dal momento, ormai assai lontano, in cui lasciai la città. Quando infatti più di trentacinque anni or sono emigrai dall'« isola » lucchese, i miei rapporti con essa divennero curiosi: esteriormente fu come se mi fossi sbarazzato d'un tratto di tutti gli attributi dei miei concittadini, mentre invece, sedimentati nel mio sottosuolo, in quell'ombra segreta appiattendosi, sedimentarono fino a formare un humus in cui avrebbe messo radici tutto quanto aveva ancora da crescere in me. Apparentemente sembrava cancellata quella tortuosità che una storia millenaria e possiamo ben dirlo singolare, chiusa ermeticamente in pochi ettari cintati superbamente, aveva calato in me, ma in realtà il nutrimento rimaneva quello.

Credo che a voler analizzare certi caratteri ricorrenti nei miei concittadini cercando nella loro storia di mercanti insuperabili, nelle loro capacità sottili di abili costruttori di dinastie economiche a lunga durata e autorevoli nelle terre più lontane, nella loro tenacia di clericali ambigui, cioè come si sa pronti al protestantesimo, se occorreva; lenti nell'esprimersi al fine di dosare con ordine e con tutta efficacia ciò che essi dicono rispetto a ciò che essi pensano; psicologi pungenti e segreti, all'antica; conservatori quanto occorre per accettare tutte le innovazioni soltanto quando è passato il tempo necessario a collaudarle; credo, dicevo, che a cercare di analizzare, occorrerebbe l'applicazione e la complessa metodologia dei nuovi studiosi ai quali

lo strutturalismo consente il montaggio e lo smontaggio d'ogni cosa; forse solo essi riuscirebbero a proporci un prototipo lucchese che, a parer mio, sarebbe certamente un personaggio assai inquietante, al quale non mancherebbero le stigmate che il nostro tempo attribuisce alla attuale condizione umana ed alla interpretazione dei suoi più preoccupanti fenomeni. Esso apparirebbe indubbiamente contraddittorio, ma in verità si tratterebbe della sua capacità di inserirsi in un modello non suo, in un ambiente estraneo, di integrarvisi senza in realtà concedere o rinunciare a nulla di ciò che rappresenta la sua intima matrice originaria. Il prototipo lucchese per me sarebbe un esemplare stupefacente che, per molti versi, potrebbe essere additato quale modello più unico che raro del buon rendimento in situazioni difficili come, ad esempio, quella della « crisi » dell'uomo nella società dei consumi.

Ma non era di questo che dovevo parlare: semmai avrei prima dovuto ricordare un po' la città anch'essa stupefacente, finissima, « ricca »; capitale per vocazione, o almeno per tradizione storica, la cui impronta è aristocratica, ma la sua aristocrazia è popolare. Semmai avrei dovuto ricordare tutte quelle chiese che insieme, incastonate in quel tessuto urbano che è un linguaggio esso stesso, che è un codice che spiega il proprio stile rigoroso, chiuso in quelle mura quasi incredibili che ne fanno un'isola col loro massiccio impedimento, ingentilito da tanto verde che le sovrasta. Chi ha visto questa città dall'alto di qualche passo appenninico (ma ora l'esperienza si può fare anche in aereo) non dimentica la particolarità della visione: nel mezzo della conca montana che la circonda, appare un oggetto di forma romboidale, dal perimetro scurissimo, quasi nero durante i mesi più favorevoli alla vegetazione, dentro il quale brillano migliaia di vetri di finestre e sorgono alte facciate di chiese e campanili e torri. Di lassù è facile capire che dentro quella spessa cintura scura c'è un'isola. Lucca è un'isola e come tale ha due dimensioni, due dinamiche opposte: è protesa a non perdere nulla di quello che succede al di là del suo perimetro, ma con altrettanta forza è gelosa e nasconde agli estranei tutto ciò che succede dentro di lei.

Due dimensioni, uno sdoppiamento consapevole che consente l'integrazione nei mondi più disparati di tanti Arnolfini e Cenami che pur conserveranno del tutto intatta la matrice originaria.

Sono certamente queste le ragioni per cui colui che ha vissuto qualche stagione a Lucca, che è rimasto chiuso nel cerchio verde e di mattoni, ha l'impressione di aver vissuto una avventura singolare. Alcuni anni or sono un simpatico sacerdote di Palermo, studioso del Serpotta, ricordato da tanti lucchesi perché insegnò per qualche anno in un istituto cittadino e perché passava i suoi pomeriggi al caffè Di Simo assieme a Pea e tanti di noi, incontrato da me proprio tra il biancore degli stucchi dell'Oratorio di San Lorenzo, nel cuore della Palermo popolare mediterranea, moresca e normanna, come dire, per un lucchese, sull'altra faccia della luna, mi parlò della sua permanenza lucchese come di una esplorazione avventurosa in un'altra isola; eppure i nomi e le cose di cui si discorreva erano stati una nostra realtà quotidiana di quel tempo: e Enrico Pea, e Arrigo Benedetti, e Giuseppe Ardinghi, e il Gaetano Scapecchi e via via scaturivano tanti nomi di amici con qualche bizzarria sulle lunghe serate al caffè. Ora il caro abate Meli, questo era il suo nome, con le sue nostalgie ed il tipo di memorie che riportava alle stesse giornate che anche io avevo vissuto, senza accorgersene fu come mi avesse fatto vedere il rovescio dell'immagine che noi lucchesi abbiamo delle nostre cose.

Nemmeno le esperienze dell'ultima guerra, così violente e capaci di cambiare molte cose, a Lucca riuscirono a soffocare quel comportamento millenario, singolare, da isola. Situata nel cuore della Toscana dalle provincie rosse, come si usa dire, Lucca è risultata la prima o una delle prime città democristiane del Paese; risultato da isola dunque. Sbaglierebbe però chi volesse ricavarne deduzioni dettate dall'apparenza, dai dati reali senza tener conto delle ragioni oscure, del lato a lui invisibile del problema. Le «isole» non si lasciano analizzare tanto facilmente.

Quando a Lucca si forma una società, un gruppo, una qualsiasi comunità, o si struttura un programma od una discussione, generalmente a lunga



3 - George Grosz: *Automi repubblicani* (1920)



4 - George Grosz: *Uomo con una gamba sola* (1923)

durata, gli aspetti che ne derivano saranno di difficile « lettura » per chiunque non sia di casa: per un lucchese i non lucchesi sono senz'altro « analfabeti ». Se però una di quelle imprese mostrerà tendenza ad espandersi, se dimostrerà di essere idonea ad oltrepassare il cerchio delle mura, i confini dell'isola per aver corso anche in altri lidi, ancora una volta non si creda che sia possibile possedere la dimensione della cosa come è nata e come resta nel perimetro cittadino; anzi, più che apparirà facile aver palese l'aspetto e le ragioni che la rendono accessibile fuori, più sarà impossibile conoscere com'è alle origini, com'è dentro. *Drento o fora delle mura* si diceva ai miei tempi e forse si dice ancora, ed è una qualificazione. Anche qui insomma il bifrontismo che deve assolutamente apparire una contraddizione a chi non può vedere che una sola delle facce del pianeta Lucca, si manifesta come una unità coerente, le due parti si compongono in una combinazione chimica riuscita, così come una delle recenti imprese particolarmente riuscite della città, la « Rassegna Lucchese » di Felice del Beccaro che ha compiuto venti anni.

Era proprio di questo che dovevo parlare, ed il preambolo che ha ritardato la nostra entrata in argomento, a guardar bene, va ascritto ad una riviviscenza di « metodologia lucchese », subito manifestatasi appena ho avuto occasioni di interessarmi ad argomenti che riguardano la « città murata ». L'ultimo numero della « Rassegna », che celebra i venti anni di vita della rivista, se pur ha provocato il vischioso preambolo dal quale quasi non riesco ad uscire, in realtà mi riporta a tempi e cose lontani, alla gioventù, perciò, in un certo senso, alla felicità. Comunque, oltre ai venti anni, in queste pagine ho ritrovato e i riflessi e le conclusioni di tempi più lontani, quelli in cui non c'era ancora un Del Beccaro a dare alla cultura lucchese un degno taccuino, ma che poterono determinarlo e che a loro volta discendono dagli altri tempi patrocinati dall'ombra del poeta di Castelvecchio, direi poi addirittura che, nella « Rassegna », molti di noi si possono vedere anche in quella che potrebbe essere la continuazione delle cose in cui credettero ed a cui dedicarono la loro esistenza, vale a dire la continuazione nel tempo in cui

svaniscono le particolarità, tutto cerca una fusione, ed anche i fieri modelli antichi che resistevano a tanti secoli svaniscono nel giro di una generazione. In tale prospettiva questo numero della « Rassegna » ci appare come lo strumento di trapasso tra le antiche prerogative del popolo dell'« isola di terraferma » e il mondo dei consumi generalizzati in cui il volto delle cose personalizzate smuore ormai nel volto delle necessità *standard*.

Sarò stato un fanciullo di dieci o dodici anni, non ricordo bene, il giorno di domenica in cui mio padre, portandomi a mangiare una pasta in un caffè della città, mi condusse, prima di uscire, in una saletta appartata, piccola, coperta di vimini che a ricordarla mi pare fosse qualche cosa di simile allo stile coloniale inglese, come l'avevo intravisto in qualche muto film d'avventure, e mi disse: « Vedi, qui ci veniva Pascoli, ci veniva anche Puccini, ci venivano tanti artisti ». Nella sua ingenua volontà di mostrarmi, non senza una certa reverenza, un luogo così augusto, non poté immaginare che facendomi vedere quel salottino, rammentandomi nomi quasi favolosi, di uno ci aveva parlato anche la maestra a scuola, mi dimensionò i poeti ad una misura che mi sembrò facile immaginare; fu come li avessi visti seduti a quei tavoli di vimini a parlare e fumare come qualsiasi altro avventore e, da quel momento, non riuscii più a collocare il poeta dove mi pareva d'averlo visto fino ad allora, ne riconobbi la sua identità umana e quotidiana e ne crebbe, anziché diminuire, l'idea della poesia. A quel tempo quel caffè si chiamava ancora Caffè Caselli, lo stesso che, col nome di Di Simo, accolse poi per tanti anni le fumose dispute di molti di noi, gli incontri con le persone di passaggio, gli scontri.

Nelle pagine della « Rassegna Lucchese », e quasi a riassunto e conclusione in quelle del numero che segna il suo ventesimo anno di vita, non senza una certa nostalgia troviamo un ciclo intero della nostra esistenza nel quale si affacciano volti che ci furono cari, assieme ad altri di cui ricordiamo appena i diafani contorni, momenti che potrebbero essere per noi un racconto assieme ad altri che son lampi d'una vita ormai lontana, assai più lontana di quanto non indichi il tempo stesso. E c'è, fra tutto, l'immagine

di Enrico Pea che sembrava uscita da un quadro del Caravaggio quando dipingeva i suoi rustici santi, quelli che i committenti gli rifiutavano. L'intervento quasi continuo della sua mobilità intellettuale accompagnata da quel sorriso che era paterno e sfottente nello stesso tempo, della sua curiosità che lo rendeva sottile e presente nelle nostre cose, anche quelle private, confermava quotidianamente la sua autorità di scrittore e di uomo dalle molte vite, dalle avventure d'una volta. Accanto a lui passavano alcune ore della giornata, qualche pomeriggio al caffè Puldt, la sera, o per tutto l'inverno a qualsiasi ora, al caffè Caselli, assieme ad Arrigo Benedetti, a Romeo Giovannini, a Mario Tobino quando scendeva da Maggiano, a Mario Pannunzio che per qualche mese all'anno a quei tempi ritornava lucchese come i suoi. Eppoi gli artisti: Giuseppe Ardinghi e Mariannina Di Vecchio (poi si sposarono), Gaetano Scapecchi, Domenico Lazzareschi. Con gli artisti, spesso si tradiva il caffè Di Simo e Pea e ci si rifugiava in una bettola situata nel perimetro dell'anfiteatro romano, dove tutto cambiava aspetto, dove gli interlocutori erano gente imprevedibile, spesso d'identità inqualificabile, come un certo Dinelli che la notte, vestito come il Vampiro di Dreyer, andava al camposanto a calpestare la tomba di coloro che a suo giudizio erano stati i suoi nemici. E quante visite! Carlo Carrà e Ardengo Soffici, Camillo Pellizzi e G. B. Angioletti d'estate venivano da Forte dei Marmi e non mancavano di passare dal Di Simo. Dall'università di Pisa veniva ogni tanto Walter Binni che poi a Lucca scelse la sua discreta e dolce Elena; ma da Pisa, assieme a Binni vedemmo arrivare Giuseppe Dessì, Carlo Cordiè, i due Manacorda, e tanti altri che poi più tardi abbiamo ritrovato compagni di lavoro e, quando fu necessario, di battaglie che non furono tutte letterarie.

Dal 1950 fino ad oggi, Del Beccaro, un po' più giovane di noi e perciò apparso leggermente in ritardo rispetto alla nostra generazione, ha portato avanti questi quaderni che non facciamo nessuna fatica a considerare esemplari e, generalmente, non valutati quanto avrebbero meritato nel contesto

delle quasi inesistenti riviste letterarie italiane, e soprattutto della quasi non esistenza di fogli nei quali il « disinteresse » è composto dall'impegno di registrare, capire e contribuire alla conoscenza della poesia, della cultura letteraria che, da noi ben lo sappiamo, anziché incoraggiamento trovano, nella vita civile e sociale del paese, soltanto inimicizia. Del Beccaro stesso, presentando questo numero, ce l'ha fatto intendere mentre con semplicità enuncia anche quale fu e, in definitiva, quale è la fedeltà alla quale s'è dato il meglio di noi, « *mentre ancora doveva* » lo facciamo dire dalle sue stesse parole « *la ferita inferta alla nostra infanzia e giovinezza, umiliate da falsi profeti e offese da sopraffazioni. La letteratura era stata, per lunghi anni, la nostra consolazione suprema nella quale si riconoscevano le amicizie e se ne misurava la durata* ».

Sono le iniziative come questa, sacrificio di uno o di pochi, conseguite in disparte e nella scelta scomoda di un certo tipo di discrezione, che sono necessarie a quella cultura militante che quasi più non conosciamo: ormai, anche nelle migliori delle riviste esistenti, ammesso che riusciamo a intuirvi la presenza di certi valori, siamo costretti a scoprirla sotto l'anonimato ed i compromessi che ormai sembrano necessari anche alla stampa letteraria se vuol avere almeno il minimo sostentamento per vivere e inserirsi. La « Rassegna » è uno di quei « promemoria » che hanno la facoltà di rammentarci le cose migliori che conoscemmo durante questi anni di incertezze culturali e artistiche, nei quali abbiamo visto seppellire molti di quei valori senza di cui, un giorno, non sarà possibile tirare le somme con dignità e rigore culturale. Appunto: ma quando la maggior parte dei nuovi arrivati, spesso definiti come « mostri di cultura », cominceranno ad accorgersi che è necessario sapere chi fu, anzi che scrittore fu Enrico Pea, che l'avanguardia italiana, diciamo meglio la modernità della letteratura italiana, non potrà essere intesa a chi dimostra di non aver letto Bruno Barilli, a chi dimentica Dino Campana o Clemente Rebora, Piero Jahier e mi fermo qui perché non voglio ricorrere ad altro che al primo impulso della memoria. Ci rivolgiamo agli stessi, non di rado stimabili per qualità, i quali non sanno studiare uno scrittore se non sulla

scia d'un premio letterario, o nella suggestione dei personaggi che per qualche ragione hanno una vita da registrare sui rotocalchi, oppure che sono in qualche modo legati al potere, quello manifesto, o quello occulto, e lo diciamo qui perché, appunto, stiamo ricordando venti anni recenti dell'attività di una limpida e disinteressata opera di cultura, che appartiene a quel genere e a quei costumi a cui sarà necessario continuare ad ispirarsi il giorno in cui, meno pensati le vacuità ed i *battages* che intimidiscono la vita culturale, avremo bisogno di capire come e da chi abbiamo ereditato il senso e la dignità della poesia che tuttavia continua ad esistere in mezzo a noi.

L'ultimo ciclo della dignitosa e civile vita letteraria lucchese è quello che segue di pari passo l'attività del circolo di cultura Renato Serra, sorto nel dopoguerra, che ebbe sede per molte sue manifestazioni appunto nelle sale del caffè Di Simo. Questo è il periodo che si riallaccia direttamente a quello dei miei, diciamo così, ricordi lucchesi e che si allaccia anche allo sviluppo di poi, della « Rassegna », cioè quello che allarga sempre più i suoi orizzonti, nel quale Del Beccaro innesta le sue esperienze del lungo e appassionato lavoro in Francia e in tanti altri luoghi nei quali è stato portato dal suo tirocinio di docente. Di qui, appunto, comincia quello che dicevamo il periodo in cui svaniscono le particolarità antiche, la possibilità di isole, di civiltà culturali che hanno dietro le spalle il sapore di una continuità antica ed una ragione di vita anche nel perimetro chiuso di una città di provincia; la « Rassegna Lucchese » lo registra col suo espandersi, col suo allargare il tipo di interessi, rappresentando un'area più vasta, un tipo di cultura che si fa europea e internazionale. Il numero dei venti anni infatti, che riproduce poi lo spirito di tutti gli altri, ma specialmente quello degli ultimi anni, include Giuseppe Raimondi o Luigi Volpicelli, un poeta come Carlo Betocchi ed infine saggi significativi della più avanzata metodologia, quello che oggi si può dire anche futuro, e che è ad esempio nell'argomento stesso che qui tratta lo studioso francese Gérard Genot, ed anche in varie misure nei saggi di François Livi, Pierre Van Bever o Philippe Renard.

Non so come continuerà la vita della « Rassegna Lucchese », ma possiamo ben dire che con questo ventesimo numero abbiamo un segno tangibile della conclusione d'una civiltà che si contava a secoli, e che in pochi decenni ha dovuto lasciare il posto ad un mondo che ha assimilato tutto questo in un suo ingranaggio, che non sappiamo bene ancora se per stritolare o elaborare, in modi a noi poco noti, ciò che noi abbiamo ereditato e fatto a tempo a vivere ed a perdere, come se avessimo vissuto secoli, invece che la nostra modesta porzione di vita. Anche per queste indicazioni, oltre a quelle che sollecitano in noi nostalgie, siamo grati a Felice Del Beccaro che dandoci questo caro documento anche come accurato ritratto dell'evolversi delle cose che siamo stati costretti a seguire, ci ha dimostrato quanto la sua attenzione di studioso, di letterato, di uomo di cultura che conosce il valore della dignità delle proprie fedeltà, ne accetta i necessari sacrifici, ne accetta, se necessario, l'usura del tempo che tutti noi ormai cominciamo ad avvertire, ma che sappiamo come abbia una importanza relativa quando la lealtà dell'intento mantiene intatta la vivezza degli spiriti, e quando, malgrado tutto, una matrice che è millenaria, può essere resa occulta ma non distrutta.